

Marilena Fatigante

Chi osserva chi: interpretazioni dei partecipanti sull'identità del ricercatore in un ambulatorio ginecologico di gravidanza

*«Nelle condizioni sperimentali prodotte dal fatto di inquadrare un individuo con la macchina fotografica si osserva abbastanza normalmente un fenomeno simile a quello che si vede in occasioni rituali. Quando una donna è fotografata, la sua risposta alla macchina fotografica differisce a seconda che indossi le sue cose più belle o i vestiti di ogni giorno. Nel primo caso tiene la testa davanti all'obiettivo, ma in abiti quotidiani piega il collo, distoglie il viso ed evita di comparire in pubblico, cioè di stare da sola davanti al fotografo mentre le amiche guardano...» (G. BATESON, *Naven*, Stanford University Press, Stanford 1936, pp. 143-144)*

1. Introduzione

Esiste all'interno della ricerca etnografica¹ di una parte della ricerca qualitativa in ambito psicologico e sociologico² una letteratura ormai amplissima sull'influenza dell'identità del ricercatore sulla costruzione dei 'dati' (o piuttosto, 'prodotti') di ricerca, argomento spesso incluso o susunto dal tema più generale della 'riflessività' nella ricerca³. Quest'ultima è intesa (nelle sue linee essenziali) come il processo di mutua influenza tra ricercatore e partecipanti, e comprende sia la considerazione di quanto lo

¹ M. HAMMERSLEY, P. ATKINSON, *Ethnography: Principles in Practice*, Routledge, Londra 1995.

² L. FINLAY, *Negotiating the swamp: the opportunity and challenge of reflexivity in research practice*, in «Qualitative Research», 2, n. 2, 2002, pp. 209-230; C. ELLIS, *Final Negotiations. A Story of Love, Loss and Chronic Illnesses*, Temple University Press, Philadelphia 1995; ID., *Telling Secrets, Revealing Lives: Relational Ethics in Research With Intimate Others*, in «Qualitative Inquiry», 13, n. 1, 2007, pp. 3-29; K. ETHERINGTON, *Ethical Research in Reflexive Relationships*, in «Qualitative Inquiry», 13, n. 5, 2007, pp. 599- 616; J. GUBRIUM, J. HOLSTEIN, *The New Language of Qualitative Research*, Oxford University Press, New York 1997.

³ C. WATSON, *Reflexive Research and the (Re)Turn to the Baroque. Or, How I Learned to Stop Worrying and Love the University*, Sense Publisher, Rotterdam 2008.

sguardo del ricercatore sia ‘situato’⁴, operi cioè dei tagli specifici della realtà rispetto ai suoi interessi, alle scelte teoriche e metodologiche, ad aspetti biografici e preferenze culturali non sempre espliciti (ed esplicitati), sia la considerazione di quanto il ricercatore stesso solleciti interpretazioni da parte dei partecipanti, che risulteranno poi condizionare le condotte di questi ultimi nel *setting* di ricerca⁵.

Gli etnografi che hanno inaugurato il campo della cosiddetta antropologia riflessiva⁶, documentano nei loro resoconti come l’ignoranza, la presuntuosa disattenzione o l’(inevitabile) incomprendimento del ricercatore verso le competenze interpretative dei partecipanti nei riguardi della sua figura e delle sue attività di ricerca comportino sempre problemi successivi, tensioni o netti contrasti nella costruzione della relazione di ricerca⁷.

Da altre prospettive disciplinari, ricercatori e in particolare ricercatrici⁸ hanno approfondito e reso conto (nella scrittura) della rilevanza di dimensioni identitarie nel rapporto di ricerca.

Come insistono Denzin e Lincoln⁹ «Every researcher speaks from within a distinct interpretive community that configures, in its special way, the multicultural, gendered components of the research act».

La letteratura femminista¹⁰ ha in particolare discusso come la mobilità

⁴ C. ZUCCHERMAGLIO, *et al.*, *Fare ricerca situata in psicologia sociale*, il Mulino, Bologna 2013.

⁵ V. PADIGLIONE, M. FATIGANTE, S. GIORGI, *Sulla soglia: istanze riflessive. Costruire la relazione in una etnografia sulle famiglie*, in «Rivista di Psicolinguistica Applicata», vol. 7, n. 3, 2007, pp. 53-79.

⁶ J. CLIFFORD, G. MARCUS, *Writing Culture: the poetics and politics of ethnography*, University of California Press, Berkeley 1986; C. GEERTZ, *Opere e vite, l’antropologo come autore*, il Mulino, Bologna 1990; P. RABINOW, *Reflections on Fieldwork in Morocco*, University of California Press, Berkeley 1977; V. PADIGLIONE, *Interpretazioni e differenze. La pertinenza del contesto*, Kappa, Roma 1996.

⁷ P. RABINOW, *Reflections on Fieldwork in Morocco*, cit.; M. GRIAULE, *Méthode de l’ethnographie*, PUF, Parigi 1957; J. CLIFFORD, *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, Torino 1993.

⁸ C. CASSEL, *Creating the interviewer: identity work in the management research process*, in «Qualitative Research», vol. 5, n. 2, 2005, pp. 157-169; ELLIS, *Telling Secrets, Revealing Lives: Relational Ethics in Research With Intimate Others*, cit., pp. 3-29; ETHERINGTON, *Ethical Research in Reflexive Relationships*, cit., pp. 599- 616; L. FINLAY, *Negotiating the swamp: the opportunity and challenge of reflexivity in research practice*, in «Qualitative Research», 2, n. 2, 2002.

⁹ *The landscape of qualitative research: theories and issues*, a cura di N.K. Denzin, Y.S. Lincoln, Sage, Thousand Oaks 2003, p. 21.

¹⁰ A. OAKLEY, *Interviewing women: a contradiction in terms?*, in *Doing Feminist Research*, a cura di H. Roberts, Routledge and Kegan Paul, Londra 1981; K. ENGLAND, *Getting Personal: Reflexivity, Positionality, and Feminist Research*, in «The Professional Geographer», 46, n. 1, 1994, pp. 80-89; J. STACEY, *Can there be a feminist ethnography?* in *Women’s Words:*

delle ascrizioni identitarie che ‘trasformano’ la ricercatrice in ‘donna’, ‘madre’, ‘coetanea’, ‘bianca’, ‘laureata’ ecc. consenta ai partecipanti di negoziare e spesso contestare le dinamiche di potere iscritte nella relazione di ricerca¹¹ e di modificare i livelli di formalità/informalità, distanza/intimità, affiliazione/disaffiliazione dello scambio a vantaggio della opportunità di esibire rappresentazioni preferite, valorizzate, di sé e dei membri della propria comunità.

Differentemente da questi studi, che si basano prevalentemente su resoconti qualitativi e narrazioni etnografiche del rapporto tra ricercatore e partecipanti, la ricerca linguistica e conversazionale si è poco interessata di questioni riflessive, mantenendo piuttosto una sorta di ostinato ancoraggio a posizioni ‘moderne’ e realiste. Queste risultano del resto storicamente giustificate da autorevoli riferimenti: nel 1972, Labov pone il cosiddetto *observer paradox* come problema: «the aim of linguistic research in the community must be to find out how people talk when they are not being systematically observed; yet we can only obtain these data by systematic observation»¹².

Il riconoscimento di tale paradosso muove a cercare soluzioni per ‘minimizzare’ l’effetto della presenza (e identità, aggiungeremmo) del ricercatore e di ‘catturare’ dati quanto più possibile ‘spontanei’, e vicini a ciò che avverrebbe in assenza del ricercatore.

L’Analisi della Conversazione sorge altresì su un presupposto ‘positivistico’, non a caso contestato dagli antropologi linguisti che pure delle pratiche di trascrizione e conversazionale si sono vantaggiosamente avvalsi¹³, laddove Sacks¹⁴ ricorda:

«I started to work with tape-recorded conversations. Such materials had a single virtue, that I could replay them. I could transcribe them somewhat and study them extendedly however long it might

The Feminist Practice of Oral History, a cura di S. Berger Gluck, D. Patai, Routledge, New York/Londra 1991, pp. 111-119; L. STANLEY, S. WISE, *Breaking Out Again: Feminist Ontology and Epistemology*, Routledge, London/New York 1993.

¹¹ S. WILKINSON, *The role of reflexivity in feminist psychology*, in «Women’s Studies International Forum», 11, n. 5, 1988, pp. 493-502.

¹² W. LABOV, *Some principles of linguistic methodology*, in «Language in Society», 1, n. 1, 1972, pp. 97-120, p. 209.

¹³ A. DURANTI, *Antropologia del linguaggio*, Meltemi, Roma 2000 (ed. orig. *Linguistic Anthropology*, Cambridge University Press, Cambridge 1997); *Rethinking context. Language as an interactive phenomenon*, a cura di A. Duranti, C. Goodwin, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

¹⁴ H. SACKS, *On doing ‘being ordinary’*, in *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, a cura di J.M. Atkinson, J. Heritage, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 413-429, p. 26; H. SACKS, *Lectures on conversation*, Basil Blackwell, Oxford 1992, p. 622.

take. The tape-recorded materials constituted a “good enough” record of what happened. Other things, to be sure, happened, but at least what was on the tape has happened»

Ovvero, l'opportunità di registrare consegna ai ricercatori il convincimento di poter accedere agli eventi interattivi come essi si presentano ed esaminarne dunque la struttura senza interrogarsi su come il ricercatore abbia partecipato alle modalità della sua produzione. Convincimento che rimuove del tutto la figura del ricercatore dal campo di osservazione.

È solo recentemente (e con il lavoro inaugurale di Lomax e Casey del 1998) che pubblicazioni in ambito conversazionale hanno invece sollevato questioni relative agli effetti della presenza del ricercatore e più specificamente dei suoi strumenti di ricerca – gli apparecchi di registrazione – sulle condotte e sui discorsi dei partecipanti¹⁵.

Questi studi esaminano commenti e 'glosse' diretti al registratore, che Speer e Hutchby¹⁶ definiscono come «tape-affected speech»¹⁷: sequenze nelle quali i partecipanti commentano sull'inappropriatezza di alcune loro condotte o espressioni, abbassando la voce o anticipando di censurare aspetti delle loro comunicazioni. In linea con il principio etnometodologico della rilevanza per i partecipanti¹⁸, queste istanze sono trattate dagli autori come evidenze dell'orientamento dei partecipanti ad aspetti (moralì e identitari) che appartengono a loro e sono pertanto esaminate come occasione per il ricercatore-analista per analizzare 'loro' piuttosto che se stesso.

Ma come i partecipanti interpretano invece la 'persona' del ricercatore? E come le interpretazioni sulle identità del ricercatore da parte dei partecipanti possono essere utilizzate per comprendere riflessivamente il suo ruolo nel contesto?

¹⁵ C. GORDON, *Beyond the observer's paradox: the audio-recorder as a resource for the display of identity*, in «Qualitative Research», 13, n. 3, 2012, pp. 299-317; H. LOMAX, N. CASEY, *Recording social life: Reflexivity and video methodology*, in «Sociological Research Online», 3, n. 2, 1998, <<http://www.socresonline.org.uk/3/2/1.html>> (ultimo accesso 27.12.2014); T. MONAHAN, J.A. FISHER, *Benefits of 'Observer Effects': lessons from the field*, in «Qualitative Research», 10, n. 3, 2010, pp. 357-376; S.A. SPEER, 'Natural' and 'Contrived' data: a sustainable distinction?, in «Discourse Studies», 4, n. 4, 2002, pp. 11-525; S.A. SPEER, I. HUTCHBY, *From ethics to analytics: Aspects of participants orientations to the presence and relevance of recording devices*, in «Sociology», 37, n. 2, 2003, pp. 315-337.

¹⁶ SPEER, HUTCHBY, *From ethics to analytics: Aspects of participants orientations to the presence and relevance of recording devices*, cit., pp. 315-337.

¹⁷ *Ibid.*, p. 321.

¹⁸ G. PSATHAS, *Conversation Analysis*, Sage Publication, New York 1995.

2. Identità familiari e confini diffusi tra ricercatore e partecipanti

In etnografia, la distinzione tra sguardo o osservazione ‘esterna’ e ‘interna’ del ricercatore rispetto alla comunità di studio è stata oggetto di forte problematizzazione¹⁹. Essendo tutti gli individui soggetti ad una serie (più meno estesa) di attribuzioni categoriali (per esempio: l’essere maschio o femmina, l’essere nativa o straniera di una lingua/cultura, l’aver una certa professione e certe competenze, l’aver una giovane età o meno, l’essere un figlio/a, un genitore ecc.) esiste invariabilmente la possibilità che ricercatore e partecipanti abbiano margini di sovrapposizione e condivisioni identitarie.

La situazione tuttavia si rende più complessa laddove una familiarità tra ricercatore e partecipanti pre-esista al rapporto di ricerca, come nel caso in cui la ricercatrice conosca o sia in qualche modo legata ad uno o una parte dei membri del contesto in cui si accinge a raccogliere i dati.

Essere ‘prossimi’, familiari al contesto di raccolta dei dati è del resto più spesso una necessità che una scelta programmatica nel caso della ricerca sul campo.

L’opportunità di valersi della presenza di un mediatore ‘familiare’, noto al ricercatore o ad altri che gli siano vicini e presso il quale possa presentarsi come interlocutore più fidato/affidabile e meno minaccioso può essere l’unico modo a volte di accedere a contesti soprattutto istituzionali.

In questi contesti infatti, occorre tener conto di organigrammi di potere e livelli decisionali complessi e non sempre espliciti, distribuiti su rappresentanti istituzionali (per esempio: Direttore Amministrativo di un ospedale, Comitato etico ecc.) che, se pur distali dal campo (cioè non direttamente interessati dalle registrazioni) risultano svolgere un ruolo di guardiani o *gatekeeper*²⁰ del contesto, e mediare l’accesso del ricercatore.

Ci sono vantaggi e svantaggi nell’essere più o meno noti ai membri.

Se da un lato la familiarità reciproca garantisce un più facile accesso, maggiore cooperazione da parte dei membri per via del legame di amicizia e della fiducia con la ricercatrice, una maggiore possibilità di condividere occasioni anche informali di scambio sulle regole tacite e sui vincoli che governano le pratiche organizzative e relazionali, dall’altro contiene dei rischi. Ad esempio, come può la ricercatrice essere sicura che i membri non decidano di partecipare per compiacenza e non per libera adesione? O evitare che i membri intervengano più attivamente nella gestione del *setting* di ricerca perché autorizzati dalla relazione di vicinanza?

¹⁹ M. HAMMERSLEY, P. ATKINSON, *Ethnography: Principles in Practice*, Routledge, Londra 1995.

²⁰ M.S. FELDMAN, J. BELL, M.T. BERGER, *Gaining access: A practical and theoretical guide for qualitative researchers*, Altimira Press, Walnut Creek 2003.

Nella ricerca che presento, la familiarità parziale della ricercatrice con i membri del contesto è intervenuta a facilitarne l'ingresso e le relazioni con i partecipanti ma ha altresì reso più complesse le interazioni, risultando una risorsa utilizzata dai partecipanti per mobilitare l'identità della ricercatrice (e propria) a livello locale, come verrà mostrato nel resto del contributo.

3. *Lo studio*

La ricerca da cui i dati sono tratti è uno studio conversazionale su visite con pazienti gravide eseguite in un ambulatorio ginecologico in un ospedale di Roma di piccole dimensioni. L'accesso all'interno dell'ospedale è stato mediato dalla sorella della ricercatrice, ginecologa in quell'ospedale, elemento che non ha tuttavia sostituito la necessità di numerosi passaggi istituzionali che hanno richiesto un periodo di circa 6 mesi perché si potesse raccogliere i dati²¹.

La relazione di parentela con uno dei membri istituzionali, collega dei partecipanti, ha attribuito alla ricercatrice (scrivente) una posizione nel mezzo tra dentro e fuori, parzialmente nota, parzialmente straniera. Si è pertanto assistito ad una gamma più ampia e varia di identità 'rese rilevanti'²² dai partecipanti alla ricercatrice in diversi momenti della relazione di ricerca.

Tra queste, si è distinto tra occasioni nelle quali i partecipanti si orientano alla ricercatrice come: 'ospite' estraneo al contesto e inesperto; 'spia' e possibile minaccia per la *privacy* e immagine pubblica dei membri; partecipante ordinario destinatario di commenti e valutazioni occasionali; 'collega' dei medici; partecipante 'donna'.

3.1. *La ricercatrice come 'estranea': costruire l'assente*

Su esplicita richiesta dei medici e infermieri, era stato chiesto alla ricercatrice di essere presente alle visite in maniera da render direttamente conto (con la sua presenza) ai pazienti dell'interesse dello studio, e rendersi così visibile come destinataria di richieste o chiarimenti.

La contemporanea necessità di essere presente alla visita e di reclutare partecipanti fuori dell'ambulatorio ha generato tuttavia frequenti transizioni tra il dentro e il fuori della stanza, non sempre comprensibili ai medici e tutti

²¹ M. FATIGANTE, F. ORLETTI, *Information Giving and Enactment of Consent in Written Consent Forms and in Participants' Talk Recorded in a Hospital Setting*, in «Human Studies», 37, 2014, pp. 211-238.

²² PSATHAS, *Conversation Analysis*, cit.

i partecipanti presenti (il video era il secondo del *corpus*). In assenza della ricercatrice, il medico (sorella della prima) e l'infermiera commentano su questo evento:

Estratto 1

Partecipanti: DOC (dottorressa); PAZ (paziente); INF (infermiera)
 ((PAZ è andata dietro la tendina per misurare il peso alla bilancia))

1. DOC °ah. ma ce lo lascia e se ne va?°
2. INF eh
3. DOC °in genere sta alla visita°
4. INF e ↑io che ne so. °pensavo che gli doveva fa' doma::nde
5. pure.= no?°
6. (0.4)
7. DOC °no perché l'intervista gliela fa dopo.°
8. (0.2)
9. INF ah:.
10. DOC però in genere (aspetta) la v[isita perché:, eh.
11. INF [pe' senti:
12. (0.5)
13. INF (il peso) () ((rivolta a PAZ))
14. (1.0)
15. DOC → si vergogna di te.
16. (0.4)
17. INF → no:: hh h.
18. DOC → eh.
19. INF → hh HH.h.
20. (0.4)
21. INF → .h°°
22. (4.0) ((DOC scrive al computer))

L'estratto inizia con l'apprezzamento 'sorpreso' (*change of state token*²³) del medico, che commenta pertanto come evento nuovo e inatteso l'uscita della ricercatrice dalla stanza. Il medico rivolge la domanda all'infermiera, a sollecitarne una conferma. Il parlato è emesso a volume più basso rispetto a quello che precede, configurando la conversazione come uno scambio non ufficiale, una sorta di 'incursione' delle partecipanti nel territorio della ricercatrice, e delle sue metodologie e azioni pianificate. Il tono sussurrato

²³ J. HERITAGE, *A change-of-state token and aspects of its sequential placement*, in *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, a cura di J.M. Atkinson, J. Heritage, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 299-345.

identifica inoltre l'argomento attuale di conversazione come argomento sensibile, che andrebbe sottratto alla dimensione pubblica, incarnata dal registratore. Entrambe infatti esprimono ipotesi e valutazioni sulla condotta della ricercatrice, condotta segnalata come moralmente problematica, perché non coerente rispetto alle aspettative e alle informazioni che le partecipanti stesse avevano ottenuto in merito alla ricerca. La ricercatrice risulta costruita come un soggetto bizzarro, poco predicibile e finanche impacciato (si vergogna di te), o inesperto (come si vede nel seguito).

D'altra parte, le partecipanti non scelgono di spegnere il registratore, opzione per loro disponibile: la ricercatrice avrà dunque modo di accedere alle loro interrogazioni e corrispondentemente, anche alle loro presentazioni identitarie di membri legittimi e competenti di un contesto nel quale lei si trova invece come 'ospite'.

La costruzione identitaria della ricercatrice come inaffidabile o maldestra ha conseguenze importanti sul gioco di potere che si instaura invariabilmente tra ricercatori e partecipanti, e che appare spesso sbilanciato a favore del primo. Naturalmente qui non si può sottostimare la possibilità che il grado di informalità e intimità tra ricercatrice e medico abbia reso maggiormente possibile giocare sui ruoli e sugli equilibri di potere impliciti nella relazione di ricerca. Tuttavia la battuta fatta dal medico porta diritti al cuore della questione, ovvero a quanto chi fa ricerca possa vedersi attribuire in sua assenza (e vedremo, anche presenza) identità diverse da quelle della mera e neutrale 'osservatrice' di quanto accade.

La conversazione riportata nell'estratto 1 continua nell'estratto 2, allorché il medico giunge a commentare sulla possibile inopportunità che la ricercatrice si dilegui rispetto alla paziente attuale (presente in stanza), la quale, prossima al parto, potrebbe non essere poi più disponibile ad essere reclutata per una sessione successiva di intervista (prevista inizialmente dallo studio).

La paziente è rimasta fino a questo momento esclusa dallo scambio, ascoltatrice 'inavvertita'²⁴, non legittimata a prendere parte alla conversazione. Il tono sussurrato aveva infatti marcato lo scambio come limitato alla diade medico-infermiera; esso peraltro si è sviluppato nella parte antistante della stanza, mentre la paziente, in attesa di essere visitata, si trova nella parte sul retro (dove si registra il peso e si compie l'esame fisico), separata da una tenda.

Il passaggio dal volume sussurrato a quello a voce piena che si realizza all'inizio della sequenza apre la cornice di partecipazione anche alla paziente:

²⁴ E. GOFFMAN, *Forme del parlare*, il Mulino, Bologna 1987 (ed. orig. *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1981).

Estratto 2

23. DOC anche perché la signora sì ha dato il consenso ma ormai
 24. la vedrà dopo il parto.
 25. PAZ e infatti sì:
 26. DOC vabbé.
 27. PAZ → gliel'ho detto. L'avevo avvisata.
 28. DOC → vabbé tanto è soltanto un'analisi:: (0.4) comunicazionale.
 29. in realtà.
 30. → non ha nulla a che fare con::
 31. quello che facciamo.
 32. PAZ sì =sì me l'ha detto. me l'ha detto.
 33. (1.5)
 34. INF → è solo per vedere se : (0.2) vi capITE!
 35. PAZ per il momento ci siamo capite.
 36. DOC solo per vedere se ci capiamo.
 37. → h. hh. h H!
 38. PAZ → all'ultimo ci siamo arrivate.

La sequenza che si sviluppa tra le righe 26-31 qualifica la ricercatrice come qualcuno che apparentemente 'non ha capito' o non ha completamente riconosciuto le implicazioni di ciò che i partecipanti (paziente compresa) le hanno detto. Il commento del medico si riferisce alla possibilità che la signora, pur avendo acconsentito allo studio, risulti successivamente indisponibile (nel caso la ricercatrice voglia intervistarla) come partecipante legittima dello studio (vale a dire, paziente gravida) perché avrà già partorito. La paziente si allinea non solo alla interpretazione del medico ma anche alla qualità problematizzante del suo intervento, che categorizza la ricercatrice come una partecipante incauta: la paziente riferisce infatti di aver 'avvisato' la ricercatrice dell'imminente eventualità del parto, termine anche questo che rovescia la comune assunzione per cui è il ricercatore che informa e dà istruzioni, e i partecipanti che comprendono e aderiscono (con il consenso informato). È soprattutto in questi spazi interstiziali, di 'soglia'²⁵, al confine tra *frames* ufficiali diversi (quello istituzionale della visita medica, sospesa durante i commenti dei partecipanti, e quello della osservazione autorizzata da parte della ricercatrice, che deve compiersi senza necessità di essere ogni volta glossata) che si realizzano alcune delle 'manipolazioni' identitarie da parte dei partecipanti nei riguardi della

²⁵ PADIGLIONE, FATIGANTE, GIORGI, *Sulla soglia: istanze riflessive. Costruire la relazione in una etnografia sulle famiglie*, cit., pp. 53-79.

ricercatrice, spazi che rivelano la costante attività di interpretazione e la trasformazione cui sono sottoposti gli scopi e le azioni dell'osservatore.

Le linee successive (28-29 del medico, e 34 dell'infermiera) mostrano come questi scopi possano essere ri-editi dai partecipanti, i quali corrispondentemente alla trasformazione operata sull'identità della ricercatrice proiettano per loro stessi identità diverse, che li categorizzano ad esempio come partner (agenti, e non soggetti passivi) dell'impresa conoscitiva.

Vediamo dunque come gli scopi di ricerca vengono 'tradotti' dai partecipanti: alla riga 28, il medico seleziona un aggettivo particolare (comunicazionale) come qualificatore dell'obiettivo della ricercatrice. Il termine 'comunicazionale' è piuttosto raro nel linguaggio ordinario e si discute se esso possa essere considerato parte del lessico italiano corretto o meno. Quando viene usato, esso appare essere impiegato entro domini disciplinari specifici (per esempio: sociologico o psicologico) oppure associarsi ad un registro burocratico o amministrativo²⁶. Il termine 'comunicazionale' in luogo del più frequente 'comunicativo' otterrebbe, secondo questa interpretazione, di collocare lo scopo della ricercatrice entro un dominio specialistico di conoscenza, riabilitandone pertanto l'identità pubblica istituzionale, scientifica e professionale.

Il turno del medico inoltre appare teso a 'minimizzare' (cfr. gli avverbi 'tanto', 'vabbè', 'in realtà') gli effetti potenzialmente intrusivi dell'osservazione, e giustificare dunque la richiesta della ricercatrice, che era stata problematizzata nei turni precedenti. Anche l'infermiera interviene a questo proposito. La sequenza che si sviluppa alle linee 34-36 offre una sua ri-specificazione degli scopi di ricerca in termini ordinari, ovvero come opportunità di osservare se le persone 'si capiscono'. Si noti anche come alla riga 34 il turno dell'infermiera confini al territorio compreso tra medico e paziente l'ambito di interesse dello studio, rimuovendo se stessa (se vi capite) dal campo di osservazione, e negando, in tal modo, le implicazioni rischiose di una esposizione dei suoi stessi comportamenti allo scrutinio pubblico evocato dal registratore.

Gli apparecchi di registrazione costituiscono infatti potenti strumenti di amplificazione dell'immagine di sé, veicolo dunque di performance apprezzate ma anche potenzialmente sgradite ai membri. Del resto quello della 'sovra-esposizione' delle proprie pratiche agli strumenti di registrazione è l'elemento cui anche il turno del medico – insistendo sull'interesse della ricerca sulla comunicazione e non su ciò che i membri 'fanno' – si

²⁶ D. FORTIS, *Il linguaggio amministrativo italiano*, in «Revista de Llengua i Dret», 43, 2005, pp. 47-116.

era orientato, quasi ad anticipare possibili preoccupazioni relative a questo aspetto, da parte della paziente.

Su questa nuova interpretazione riguardante la possibilità che gli attori dell'incontro si capiscano, infermiera, medico e paziente convergono tutte come membri di una stessa *equipe*²⁷, rispetto alla quale la ricercatrice figura di nuovo, rischiosamente, come membro escluso ed 'estraneo'. L'indagine sui processi di mutua comprensione appare infatti scopo del tutto banale ai membri, perché parte dei loro etno-metodi di regolazione della condotta; e bizzarro quel soggetto che vi è interessato, interpretazione che spiegherebbe la risata finale.

3.2. La ricercatrice 'spia'

Una serie di episodi mostra la costruzione della ricercatrice come 'spia', possibile minaccia (già evocata implicitamente nei commenti della serie precedente) per la *privacy* e la protezione del dominio morale e privato dei partecipanti, messa a rischio dall'audioregistrazione.

Nel seguente estratto, medico ed infermiera riprendono un errore di pronuncia commesso dalla paziente presente in stanza, sudamericana, del cognome di uno dei medici dell'ospedale, certo dott. Marini (nome fittizio), di cui la paziente ha appena riportato una critica, raccontando come l'avesse trattata in maniera sommaria e sgradevole nella visita precedente a quella attuale. La paziente trasforma il cognome di tale medico aggiungendo a quello originale la 's' tipica di molti identificativi spagnoli. Il medico e l'infermiera – che (nella sequenza precedente, non riportata) hanno sostanzialmente accolto la narrazione della paziente allineandosi alla sua critica – riprendono qui l'errore di pronuncia (riga 1, 2), e lo utilizzano per riferirsi anche ad un altro medico, che – come noto dalle osservazioni etnografiche raccolte dalla ricercatrice – fa parte di un gruppo di medici più anziani con i quali il dottore presente in stanza, e i suoi colleghi giovani come lui, sperimentano frequenti tensioni.

Gli astanti qui includono oltre anche due tirocinanti in medicina e la ricercatrice, presente.

Estratto 3

Partecipanti: Medico (DOC, maschio), Infermiera (INF), Paziente (PAZ), Tirocinante (T1, femmina)

1. DOC dottor Marines

²⁷ E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1969 (ed. orig. *The presentation of self in everyday life*, Doubleday, New York 1959).

istituzionale (*ingroup*) e l'*equipe* dei ricercatori (*outgroup*) rappresentata dalla ricercatrice presente ed evocata dai suoi strumenti, *equipe* esterna e pertanto estranea e potenzialmente pericolosa per l'immagine che può diffondere del gruppo dei membri.

Seguendo l'attribuzione resa dalla infermiera, il medico stesso ironizza sulla eventualità che la registrazione dell'evento possa comportare il rischio che il collega assente denunci il suo comportamento. La scelta del registro legale-giuridico investe l'attività e la figura stessa della ricercatrice di una qualità di minaccia pubblica e di vincolo alla libertà personale dei partecipanti; così facendo, nella possibilità di categorizzare in maniera problematica la ricercatrice, e di lasciarne traccia sulla registrazione, i partecipanti agiscono una possibilità di sovvertire l'ordine atteso e sottrarsi al semplice ruolo di 'soggetti' osservati.

Monahan e Fisher²⁹ analizzano questi episodi nei termini di *staged performances*, momenti rivelatori delle identità che i partecipanti percepiscono e valorizzano di se stessi, e che chiedono vengano valorizzate anche dal ricercatore (e dai suoi prodotti³⁰). Gli stessi autori considerano pertanto queste occasioni come uno degli strumenti attraverso cui i partecipanti esercitano la loro *agency* per influenzare il ricercatore e i risultati di ricerca³¹. La presente analisi solleva l'opportunità di analizzare come questi eventi ottengano altresì di rendere rilevanti e trasformare la stessa identità della ricercatrice, convertita, nel caso preso in esame, da osservatrice imparziale a 'spia', delatrice potenziale, partigiana dunque di interessi altrui.

3.3. Complicità e affiliazione

Nella visione conversazionalista sulla costruzione dell'identità³², il modo in cui un partecipante viene categorizzato è il risultato di attività conversazionali che si sviluppano localmente e che non son determinate a priori.

In una conversazione, le attività che possono prodursi sono numerose e varie: attività di indagine, di valutazione, attività istruttive o battute di spirito, ecc.

Per ciascuna di esse gli *status* di partecipazione che si rendono rilevanti

²⁹ T. MONAHAN, J.A. FISHER, *Benefits of 'Observer Effects': lessons from the field*, in «Qualitative Research», 10, n. 3, 2010, pp. 357-376.

³⁰ V. PADIGLIONE, M. FATIGANTE, *Dalla documentazione al patrimonio. Il percorso di restituzione in un'etnografia domestica familiare*, in «Etnografia e Ricerca Qualitativa», 2, 2009, pp. 205-224.

³¹ MONAHAN, FISHER, *Benefits of 'Observer Effects': lessons from the field*, cit., pp. 357-376.

³² SACKS, *Lectures on conversation*, cit.

per i partecipanti sono differenti, e la sola attivazione di una o l'altra delle diverse attività opera dunque dei cambiamenti anche sul 'posizionamento' degli interlocutori.

Accade dunque in questo modo che l'identità della ricercatrice si modifichi se coinvolta, e resa partecipe e destinataria, di attività conversazionali ordinariamente disponibili ai membri.

Nei seguenti due estratti, la dottoressa utilizza la ricercatrice come partner conversazionale 'ordinario' in attività di valutazione e apprezzamento, riguardante, nel primo caso, l'ecografia del feto della paziente presente, e nel secondo, la paziente stessa. In entrambi i casi, l'attività conversazionale di cui la ricercatrice è resa destinataria ne sollecita l'affiliazione con il medico e trasforma dunque la sua identità da quella di osservatrice neutrale a quella di testimone partecipe e intima sostenitrice.

Estratto 4

((PAZ consegna a DOC l'ecografia del feto))

DOC (1.0) ((guarda l'ecografia))

eccolo! ((avvicina l'ecografia a RIC, orientando lo sguardo verso di lei))

(2.0) ((RIC sorride))

DOC (non è bello?) ((sorride verso RIC))

Estratto 5

DOC la signora è al terzo bimbo ((con voce ridente, diretta a RIC))

RIC hm. ((sorride))

In entrambi gli estratti, la ricercatrice è reclutata come destinataria di una valutazione. Come sappiamo da Goodwin e Goodwin³³, il turno di valutazione rende rilevante, come seconda parte della coppia, non già semplicemente un'accettazione ma una 'seconda valutazione', che si allinei e preferenzialmente potenzi la prospettiva o *stance* affettiva esibita dal primo valutatore. Nei due casi in esame la ricercatrice si astiene invece dall'esprimere un'aperta valutazione rimanendo, rispettivamente, in silenzio nell'estratto 4 e limitandosi a segnalare un debole riconoscimento del turno del medico nell'estratto 5. Laddove cioè la mossa del medico

³³ C. GOODWIN, M.H. GOODWIN, *Concurrent Operations on Talk: Notes on the Interactive Organization of Assessments*, in «IPrA Papers in Pragmatics», 1, n. 1, 1987, pp. 1-52; C. GOODWIN, M.H. GOODWIN, *Assessments and the construction of context*, in *Rethinking context. Language as an interactive phenomenon* a cura di A. Duranti, C. Goodwin, cit., pp. 147-190.

costruisce la ricercatrice come partner simmetrico, potenziale alleata nel veicolare alla paziente apprezzamento del suo *status* di gravida o madre – apprezzamento utile, ad esempio, a assicurare ed incoraggiare la paziente nel percorso di gravidanza, o promuovere affiliazione tra professionista e paziente – la risposta della ricercatrice difende una posizione di maggiore neutralità e distanza, in ossequio ad un modello convenzionale di condotta ‘scientifica’, che prescrive per l’osservatrice la rinuncia al coinvolgimento e all’espressione di una prospettiva personale, affettivamente connotata.

È dunque nel modo di proporre e, corrispondentemente, replicare ad un semplice turno, che si rivelano i processi di negoziazione e – come in questi casi – di contestazione e resistenza delle ascrizioni identitarie per il ricercatore.

3.4. *‘Tanto siamo tutte donne’: genere e appartenenza*

Il genere, come si diceva nell’introduzione, risulta una delle categorie che può essere evocata e manipolata localmente. L’ambulatorio ginecologico di gravidanza è un contesto fortemente connotato da questo punto di vista, ospitando e assistendo un evento che marca in maniera esclusiva l’identità femminile, e includendo prevalentemente partecipanti donna (pazienti e infermiere).

Nell’estratto 6 di seguito, l’infermiera seleziona per la ricercatrice l’identità di ‘donna’, ottenendo in questo modo di costruire una appartenenza che di nuovo rimuove le differenze di *status* (ricercatrice/partecipanti) instaurate dal *setting* di ricerca e favorisce invece la simmetria e prossimità tra i membri.

Estratto 6

((bussano alla porta))

PAZ permesso? *((apre la porta, entra))*

DOC sa:lve. buongiorno *((sorride))*

PAZ *((orienta lo sguardo verso il corridoio, lasciando la porta aperta e continuando a sorridere))*

INF → *((entrando))* tanto oggi ci sono tre donne *((intendendo anche la ricercatrice))*

PAZ mh:.

INF *((fa cenno con la mano verso la telecamera e RIC, che è dietro la TEL))*

Anche in questo caso la ricercatrice è resa oggetto di formulazione o ‘glossa’ da parte dei partecipanti (l’infermiera) in un momento di transizione dal

fuori (della sala d'attesa) al dentro (della stanza, e dell'inizio della registrazione). Il turno dell'infermiera segue l'accesso della paziente (che ha già espresso il consenso alla registrazione della visita) e segnala come rilevante la presenza della telecamera e della ricercatrice, amplificando anche la qualità pubblica, 'esposta', dell'evento attuale.

Non è forse un caso che l'infermiera commenti in questo momento lo *status* identitario di genere della ricercatrice – e delle partecipanti tutte – presenti. L'inizio della visita, e ancor più l'inizio della registrazione, risulta un momento delicato da gestire per i partecipanti, data la mutua estraneità e l'esigenza di fornire – come nei saluti³⁴ – una presentazione di sé come attori sociali attendibili, competenti e solidali. L'impiego da parte dell'infermiera dell'avverbio 'tanto', indica il tentativo di mitigare la potenziale estraneità percepita e rassicurare la paziente – e non solo – che la presenza della ricercatrice, membro inatteso e non convenzionale dell'incontro, non arrecherà disturbo o danno.

La categoria 'donne' rimuove la componente di estraneità dalla figura della ricercatrice, e al tempo stesso modifica la relazione asimmetrica, potenzialmente imbarazzante, tra lei e i membri presenti, a vantaggio della costruzione di prossimità utile – ipotizziamo – soprattutto alla paziente che non ha ancora alcuna familiarità con lei e con gli strumenti di registrazione. Ricordiamo peraltro che tale attività di rassicurazione e normalizzazione dell'osservazione di ricerca risulta particolarmente rilevante nel contesto della visita ginecologica, nella quale è il corpo femminile e la parte più intima di esso ad essere esposta³⁵, e dunque l'attivazione – per la ricercatrice e gli altri membri presenti di una identità che la rende più simile alla paziente, può risultare utile a fugare preoccupazioni legate alla violazione della *privacy* e del pudore.

3.5. *Artifici identitari*

Vi sono poche occasioni, nel *corpus* a nostra disposizione, nelle quali sia la paziente ad indirizzarsi o riferirsi alla presenza della ricercatrice, evidenza di quanto le pazienti sostanzialmente ratifichino (come accade anche nella loro interazione con il medico³⁶) la cornice istituzionale di diritti di partecipazione, declinando iniziative che non siano in linea con il loro *status* di destinatarie,

³⁴ *Rethinking context. Language as an interactive phenomenon*, cit.

³⁵ J.P. EMERSON, *Behavior in Private Places: Sustaining Definitions of Reality in Gynecological Examinations*, in «Recent Sociology», 2, 1970, pp. 74-97.

³⁶ C. HEATH, *Body Movement and Speech in Medical Interaction*, Cambridge University Press, Cambridge 1986.

prevalente nella conversazione con il medico, salvo nelle occasioni pertinenti agli scopi della visita (per esempio, quando pongono al medico richieste di visura e valutazione delle loro condizioni o preoccupazioni fisiche³⁷).

Mostriamo tuttavia un caso in cui la paziente rivolge al medico una domanda sulla ricercatrice, in quel momento assente e che ha avuto soltanto un breve e veloce scambio con lei per porgerle il consenso e informarla degli scopi dello studio. La signora, filippina, chiede al medico – in una forma incompleta data l'incertezza nel padroneggiamento della lingua – se occorra che lei incontri di nuovo la ricercatrice al termine della visita.

L'episodio e il modo in cui i due partecipanti si riferiscono alla ricercatrice mostra come l'identità di quest'ultima possa generarsi localmente in relazione a scopi interazionali e retorici e permanere, anche dopo la chiusura dell'incontro, un prodotto precario, ambiguo, aperto ad interpretazioni o interrogativi che – salvo laddove la ricercatrice stessa se ne faccia carico – possono mantenersi inevasi, sollevando questioni etiche importanti relative, ad esempio, al grado in cui sia garantito a tutti i partecipanti l'opportunità di comprendere in misura esaustiva le consegne della ricerca ed esprimere la loro autorizzazione in totale libertà e consapevolezza³⁸.

È il momento di fine del colloquio, la paziente ha messo la giacca sul braccio e raccolto la sua documentazione, e si mostra in procinto di alzarsi.

Estratto 7

1. PAZ >eh:: [posso chiedere?<
2. [((solleva il dito come a chiedere il permesso))
3. DOC [((annuisce))
4. [((PAZ orienta il capo e indica di lato, alla sua destra verso la porta))
5. [((annuisce))
6. PAZ qu↑[ella: c'era::,
7. DOC [((annuisce))
8. PAZ sto parlando e l[a:: signora:,
9. DOC [((annuisce))
10. PAZ → e bisogna quello. o no.
11. (1.0)
12. DOC cosa?
13. PAZ quello per la:: ((espressione corrucciata, di incertezza))
14. registrata (la televisione).

³⁷ S.B. NIELSEN, *Patient initiated presentations of additional concerns*, in «Discourse Studies», n. 14, 2012, pp. 549-565.

³⁸ R. FADEN, T. BEAUCHAMP, *A history and theory of informed consent*, Oxford University Press, New York 1986.

15. (3.0)
 16. DOC a↑h:: sì=sì. ((indica con la mano verso la telecamera))
 17. → credo che lo stia registr[a:ndo].
 18. [((fa cenno con la mano aperta
 19. verso PAZ come a schermo))
 20. → la collega. ((indica con la mano verso la telecamera))
 21. PAZ ah: okay.

Mostrandosi sensibile al *timing* della visita che, in prossimità della chiusura, non prevede l'apertura di nuovi *topic*, la paziente rivolge al medico quello che Schegloff³⁹ chiama una sequenza preliminare, mirata a garantirsi l'opportunità di rivolgere la domanda vera e propria. Ottenuto il permesso, la paziente fa riferimento ad una interlocutrice assente, che indica prima come 'quella' e poi come 'la signora'. Il corpo, orientato verso la porta, opera da marcatore indessicale per identificare l'oggetto del discorso in una persona incontrata fuori della stanza. I due segnalatori tuttavia (la torsione del corpo e il termine generico di 'signora') non sono utili tuttavia a disambiguare per il medico il riferimento, come evidente dalla pausa di 2 secondi che segue alla richiesta della paziente.

La stessa richiesta della paziente rimane poco comprensibile. Il termine 'bisogna' fa pensare ad un quesito della paziente riguardante i termini e le modalità della sua adesione al progetto, evocando inoltre, in maniera problematica, la possibilità che la paziente abbia interpretato la proposta di partecipazione come prescrittiva e non, come invece è chiaramente specificato nel modulo di consenso informato, fondata su base volontaria.

È solo quando la paziente nomina la registrazione e la 'televisione' che il medico mostra di aver compreso il riferimento all'attività di ricerca, ed interpreta la domanda (ancora incompleta) della paziente come una richiesta di conferma della corretta esecuzione della registrazione. Si noti come il medico identifichi la ricercatrice come 'collega', accostandola dunque a sé e all'*equipe* dei membri ufficialmente riconosciuti nell'istituzione medica, e mascherandone invece l'attribuzione di osservatrice resa rilevante dalla paziente. In sintesi, l'identità di ricercatrice risulta mantenersi per la paziente in uno spazio di forte indeterminatezza, compresa tra un'iscrizione di membro vuotato di qualsiasi implicazione professionale (la signora) e un'iscrizione (fittizia) di collega del medico, che la assimila al gruppo di professionisti, registi⁴⁰ dell'incontro ambulatoriale.

³⁹ E.A. SCHEGLOFF, *Preliminaries to Preliminaries: "Can I Ask You a Question?"*, in «Sociological Inquiry», 50, n. 3-4, 1980, pp. 104-152.

⁴⁰ F. ORLETTI, *La conversazione diseguale*, Carocci, Roma 2000.

4. *Discussione*

Interessati a rilevare la struttura di ‘eventi’ interattivi che occorrono tra i partecipanti, gli studi conversazionali hanno dato tradizionalmente poco spazio alla considerazione di aspetti legati alle transazioni tra questi e il ricercatore.

Chi fa ricerca etnografica e situata⁴¹ è interessato anche a render conto delle trasformazioni che i contesti – e i partecipanti – subiscono all’accesso del ricercatore sul campo; tale accesso, in particolare nelle sedi istituzionali come un ospedale⁴², può richiedere molti incontri, tempi lunghi e numerose negoziazioni, durante le quali prendono forma mutue presentazioni tra partecipanti e ricercatori e interpretazioni sulle rispettive identità, scopi ed azioni⁴³.

Gli strumenti di registrazione si rivelano potenti acceleratori di tali interpretazioni, in quanto risultano evocare più di altri strumenti (per esempio, il questionario) preoccupazioni relative ad una sovraesposizione delle rappresentazioni di sé, timori rispetto alla vulnerabilità della propria privacy, ipotesi riguardanti il destino dei dati nella disseminazione all’esterno⁴⁴. D’altro canto, sono gli stessi strumenti di registrazione che consentono a queste interpretazioni di imprimersi indelebilmente nei dati e rendersi analizzabili, costituendo una fonte ulteriore di validità delle analisi⁴⁵.

Sintetizzando i risultati delle nostre analisi, abbiamo visto come l’iscrizione identitaria sia sempre un prodotto interazionale, attivato da interventi ed eventi contingenti (per esempio, ottenere informazioni, rafforzare, riparare o anticipare possibili minacce alla immagine di sé, rassicurare ecc.), e a sua volta attivatore di operazioni che modificano il corso delle azioni dei partecipanti e delle dinamiche di affiliazione/distanza, accordo/disaccordo, simmetria/asimmetria dell’interazione ecc.

Un risultato rilevante delle analisi è che le opportunità di definire, glossare, manipolare o ‘giocare’ con l’identità della ricercatrice sono disegualmente distribuite tra i partecipanti, vedendo privilegiati medici e infermieri, membri dotati di maggiore potere di regia dell’interazione, e

⁴¹ ZUCCHERMAGLIO, *et al.*, *Fare ricerca situata in psicologia sociale*, cit.

⁴² C. POPE, *Conducting ethnography in medical settings*, in «Medical Education», 39, 2005, pp. 1180-1187.

⁴³ M. MARZANO, *Informed Consent, Deception, and Research Freedom in Qualitative Research*, in «Qualitative Inquiry», 13, 2007, pp. 417-436.

⁴⁴ ZUCCHERMAGLIO, *et al.*, *Fare ricerca situata in psicologia sociale*, cit.

⁴⁵ PADIGLIONE, FATIGANTE, GIORGI, *Sulla soglia: istanze riflessive. Costruire la relazione in una etnografia sulle famiglie*, cit., pp. 53-79; ID., *Dalla documentazione al patrimonio. Il percorso di restituzione in un’etnografia domestica familiare*, cit., pp. 205-224.

con una identità istituzionale più forte e riconosciuta. I pazienti possono unirsi ai commenti formulati dai professionisti ma difficilmente li inaugurano loro stessi. Una volta fornito il consenso alla registrazione, e ratificato dunque il ruolo della ricercatrice come tale (garante del consenso e processo di ricerca), le pazienti agiscono in conformità con lo *script* atteso della visita e le identità di pazienti.

La disponibilità di un ventaglio più ampio di categorizzazioni identitarie da parte di medici ed infermieri alla ricercatrice può essere anche stata amplificata dal grado maggiore di informalità e simmetria esistente tra questi e la ricercatrice (incluso il caso estremo della relazione con la sorella medico), e alla opportunità, concessa ai professionisti e meno ai pazienti, di più frequenti e prolungati scambi con lei, presente e accessibile a loro per tutta la durata della ricerca (laddove le pazienti l'hanno incontrata soltanto puntualmente, al momento della loro visita medica).

Si può anche aggiungere che laddove medici (soprattutto) e infermiere risultano incarnare una responsabilità morale maggiore – rispetto alle pazienti – per la corretta esecuzione dei compiti e attività istituzionali della visita, essi sono maggiormente interessati a difendere rappresentazioni valorizzate di sé, che l'attività scrutinante incarnata dalla presenza dell'osservatrice e degli strumenti di registrazione mette invece a repentaglio. Il sovvertimento dell'ordine e delle identità istituzionalmente disponibili risulterebbe a tal riguardo il modo con cui partecipanti più 'autorevoli' e tuttavia più esposti possono imporre una propria definizione e fornire indicazioni alla ricercatrice su come trattare e diffondere ad un pubblico distale le loro rappresentazioni.

D'altra parte, le manipolazioni apportate dai membri alle identità del ricercatore ottengono corrispondentemente cambiamenti anche nelle identità dei membri stessi, esibiti di volta in volta come partner e colleghi della ricercatrice, suoi agonisti o antagonisti, e nel grado di potere e asimmetria esercitati rispetto a lei e alle sue attività.

Nel rendere rilevanti aspetti identitari della ricercatrice, i membri si mostrano capaci di monitorarne costantemente la presenza, e di farsi co-autori del processo di collezione dei dati e costruzione del contesto di ricerca. In molti degli esempi analizzati la ricercatrice è categorizzata come ascoltatrice accidentale o overhearer⁴⁶ dell'interazione corrente: risorse strategiche come l'abbassamento sensibile della voce o l'impiego di allusioni e annuendo, pur non impedendo la registrazione e dunque il successivo ascolto dell'episodio, risultano nella sostanza tentativi di esclusione e marginalizzazione della

⁴⁶ GOFFMAN, *Forme del parlare*, cit.

presenza della ricercatrice dal campo interattivo, rinforzando d'altra parte i membri stessi come soggetti orchestratori del contesto.

La scelta di includere, all'interno degli studi conversazionali, l'analisi di episodi che riguardino l'interpretazione dei partecipanti sul ricercatore risponde anche alla necessità di considerare gli aspetti etici implicati nella relazione di collaborazione tra ricercatore e partecipanti⁴⁷, aspetti richiamati all'interno del consenso informato e della letteratura storica e giuridica che lo giustifica⁴⁸. L'attenzione per l'integrità, l'individualità e l'autonomia dei partecipanti che fonda l'etica di una ricerca può passare attraverso la considerazione delle loro domande e rappresentazioni del ricercatore e del processo intero di ricerca che si rivelano nel corso dello studio, anche 'dopo' l'acquisizione del consenso⁴⁹. I commenti consegnati agli apparecchi di audio o videoregistrazioni avvertono del resto anche di possibili confusioni, o interrogativi veri e propri che, non emersi durante le transazioni relative al consenso informato, possono sorgere riguardo gli scopi, gli usi del materiale, le condotte attese del ricercatore ecc. L'esame di questi interrogativi può dunque sollecitare i ricercatori a promuovere altri incontri, allo scopo di chiarire e rinegoziare i termini del consenso.

L'inclusione, nelle analisi e nella disseminazione dei risultati, di come i partecipanti manipolano e trasformano le identità del ricercatore dà rappresentazione e visibilità alla dimensione agentiva dei membri, dimensione normalmente censurata o oscurata per paura di contaminazione dei dati e della 'oggettività' della ricerca e per timore, aggiungiamo, di sottrarre al ricercatore stesso – analista – potere di definizione sulle condotte e identità dei membri di cui esamina le pratiche.

L'affermazione e l'irrobustimento della propria *agency*⁵⁰ da parte dei membri risulta dunque l'elemento centrale, la cui valorizzazione si impone come esigenza etica al ricercatore, utilizzabile a vantaggio sia della costruzione del rapporto di fiducia e collaborazione durante l'avvio del contratto di ricerca, sia della realizzazione di procedure opportune di restituzione dei 'risultati' e delle osservazioni ai membri.

⁴⁷ I. PAOLETTI, *Ethics and the Social Dimension of Research Activities*, in «Human Studies», 37, n. 2, 2014, pp. 257-277.

⁴⁸ FADEN, BEAUCHAMP, *A history and theory of informed consent*, cit.

⁴⁹ E. ALBY, C. ZUCCHERMAGLIO, M. FATIGANTE, Beyond the written words of informed consent: What participants would like to know about research, in «Nordic Psychology», 2014, in stampa.

⁵⁰ DURANTI, *Antropologia del linguaggio*, cit.

